

## BRESSON - D'ESSAI 2018-19

Mercoledì 12, giovedì 13, venerdì 14 settembre 2018

Inizio proiezioni ore 21. Giovedì anche alle ore 15

*“Napoli i suoi segreti non li rivela a nessuno...”*

**Pasquale, nel film**

### **Napoli velata**

di Ferzan Ozpetek con *Giovanna Mezzogiorno, Alessandro Borghi, Anna Bonaiuto, Peppe Barra*  
Italia 2017, 113'



Una donna ritrova se stessa al chiaro di luna. Si chiama Adriana, nella vita assiste i morti, è un medico legale, fa autopsie e disseziona corpi. Un incontro fortuito accende il desiderio e porta la luce nel suo gelido obitorio. Ma il fato deve ancora giocare le sue carte, in una città di passioni represses e omicidi chiusi nel loro mistero. Il suo amante Andrea viene ritrovato in un cassonetto, brutalmente torturato. I brividi assumono una connotazione ambigua, il thriller gioca con i colori, in un'atmosfera onirica, lisergica, che pulsa di segreti. (...)

*Napoli velata* è un cinema di corpi, che si stringono di notte e si perdono al mattino. Il sentimento divora i due

innamorati, e li trasporta in un mondo surreale, dove la realtà si mescola al misticismo.

Le ambizioni sono tante, forse troppe, come anche i riferimenti ai maestri del passato. Le scelte di regia sono spesso azzardate, e la macchina da presa indugia fin troppo sulle “effusioni” amorose. Il melodramma incontra il thriller, regalando un po’ di inquietudine. Ma nella seconda parte il rischio è che il film diventi ridondante, senza aggiungere nulla alla vibrante prima ora. (...)Le sottotrame si intersecano con la religione, i culti priapeschi e l’omosessualità, in una vicenda che si tinge di soprannaturale. Fantasmii, visioni e stramberie sono all’ordine del giorno(...)Di “velato” rimane poco, la voglia di mostrare scopre anche ciò che dovrebbe rimanere nascosto. Ma la vera protagonista è la città, con tutte le sue contraddizioni che la rendono unica.

**Gian Luca Pisacane – Cinematografo.it**

Se c'è un tema che unifica i film di Ferzan Ozpetek è quello della «perdita». A volte come negazione (fosse anche della propria identità), a volte come mancanza (di una persona o di un sentimento), altre volte come confronto con il vuoto che quella perdita provoca (scoprendo magari che anche i «fantasmi» fanno parte della vita). Il che avvolge i suoi film in un abbraccio struggente e malinconico, da cui però lo stesso regista sembra far di tutto per divincolarsi con momenti sorprendentemente «scorretti» e inaspettati. Così da spingere lo spettatore lungo percorsi mai davvero prevedibili. Così è anche per questo *Napoli velata*, dove Adriana (Giovanna Mezzogiorno, probabilmente nella sua prova più convincente) è un anatomo-patologo che ha fatto della freddezza e della razionalità le sue armi professionali — è responsabile delle autopsie nel suo ospedale — e che deve confrontarsi prima con l'uragano delle sue emozioni e poi con la sofferenza per la loro perdita, mentre il film sembra imboccare strade contraddittorie e piste ingannevoli, tutte però necessarie per coinvolgere lo spettatore in quell'atmosfera ambiguamente ipnotica che trova la sua linfa vitale (e la sua spiegazione) nelle complicate stratificazioni dell'anima napoletana. E così il film da una parte scava nel mistero dei sentimenti di Adriana e dall'altra incrocia i riti della città (la messa in scena della «figliata», la «tombola vajassa» e l'interpretazione della smorfia, il fascino ambiguo di certe opere d'arte come il Cristo velato di Sanmartino) per arrivare a capire il mistero su cui è costruita la storia, che Ozpetek ha scritto con Gianni Romoli e Valia Santella. E che come nella primissima inquadratura — una scala ovoidale che ipnotizza e insieme disorienta per il modo in cui è ripresa — sembra offrire l'evidenza della sua bellezza mentre confonde con il fascino della sua ambiguità.

In *Napoli velata* tutto si consuma molto in fretta. A un ricevimento privato, Adriana resta conquistata dal misterioso Andrea (Alessandro Borghi) con cui passa un'esaltante (e torrida) notte d'amore. Dovrebbero incontrarsi di nuovo l'indomani, al Museo archeologico, dove però la donna l'aspetta invano, dando il la a un giallo che scava più nell'anima che nelle indagini poliziesche, nonostante la presenza centrale di un investigatore della polizia (Biagio Forestieri). Siccome a un certo punto entra in campo anche un gemello del defunto (sempre Borghi) verrebbe da pensare a Hitchcock, anche se Ozpetek preferisce il richiamo al Rossellini di *Viaggio in Italia*, che cita in alcune scene e non solo nel palazzo Sanchez de Leon dove abita la zia (Anna Bonaiuto). Forse però sono giusti entrambi i rimandi cinefili, proprio perché al melodramma di un amore appassionatamente afferrato e drammaticamente perso si intreccia il mistero di un cadavere sfigurato e di un'omertà insinuante, dove prendono forma personaggi che non vogliono uscire da una loro indeterminata ambiguità, come il «confidente» Pasquale (Peppe Barra) o l'amica Catena (Luisa Ranieri) o le inquietanti antiquarie Ludovica (Lina Sastri) e Valeria (Isabella Ferrari). Tutti personaggi, come la zia che si scoprirà nascondere più di un segreto, che Ozpetek usa in controtendenza, appiccicosi quando te li aspetteresti schietti, ingannevoli quando dovrebbero essere trasparenti, vendicativi quando li vorresti consolatori.

Dopo un inizio che ti trascina dentro la storia come in un vortice, molto per merito della Mezzogiorno il cui personaggio si apre a molte interpretazioni senza essere mai banalmente ambiguo, il film rischia di perdere un po' della sua forza quando la

sceneggiatura dà l'impressione di voler rimandare il confronto col giallo. Per ritrovare verso la fine la tensione che aveva fatto provare all'inizio e tornare a interrogare sui misteri dell'animo umano e sulla fatica di affrontare certe perdite. Peccati veniali, comunque, che confermano Ozpetek come uno dei pochi registi italiani che sa tenersi lontano dai compiti ben fatti (e asettici) per cercare ogni volta di sfidare lo spettatore a seguirlo sul terreno inaspettato e non rassicurante della sfida alle convenzioni.

**Paolo Mereghetti – Corriere della Sera**



Protagonista dichiarata del film, Giovanna Mezzogiorno deve vedersela con Napoli, che assurge in primo piano col suo potenziale esplosivo, la sua straordinaria energia linguistica, le sue contraddizioni interne. Così la religiosità popolare, nelle sue forme più vitalisticamente esasperate (culti, icone, maschere, santini), in *Napoli Velata* si coniuga con un sostrato pagano che accorda in modo ribaldo le tradizioni folcloriche antiche e moderne (...).

Mescolando i generi ma privilegiando l'approccio plastico a tutto tondo del melodramma, Ferzan Ozpetek traduce la forza dirimente della città in una struttura narrativa che intreccia fili in profondità.(...) Cupo come un mystery e debordante come un mélo, *Napoli Velata* è un film ambizioso che non nasconde i modelli alti (Hitchcock) e restituisce in maniera efficace l'incandescenza della passione. A volte l'autore cede al turgore della storia e non riesce a evitare la caduta nella ridondanza e nell'eccesso ma gli viene in soccorso l'interpretazione di Giovanna Mezzogiorno(...)in un film fatto di primi piani intensissimi e sguardi folgoranti, è giusto che la storia rimanga aperta e che sia un ultimo movimento 'a seguire' a chiedere allo spettatore di produrre senso. **Marzia Gandolfi-Mymovies**

E' da Napoli e dalla sua osservazione che è partito il regista turco per girare il suo film certamente più complicato da interpretare, da decifrare, carico com'è di suggestioni e libero dalle confortanti ossessioni che attraversano le sue storie. C'è meno cibo, per esempio(...)E c'è più solitudine(...) *Napoli velata* è talmente ipnotico, viscerale e avvolgente che diventa "un'esperienza estetica" così forte da far passare in secondo piano le poche cose che non vanno.(...) l'importante è saper riconoscere che Ozpetek il cinema lo sa fare e che parla una lingua per immagini potentissima, che in *Napoli velata* ci trascina, insieme alla protagonista, in scenari davvero suggestivi: Il chiostro del Museo di San Martino dove si gioca alla tombola vajassa, la scalinata della Farmacia degli Incurabili o la Cappella del Principe di San Severo, dove è esposto il Cristo Velato e le donne sono ora un coro amico ora le streghe di una favola nera. Queste scene sono tableaux vivant avvolgenti ed evocativi, che un po' fanno pensare a certe sequenze de *La grande bellezza*, al rituale del botulino con la sua aura di morte, per esempio, con la differenza che a Roma la morte è solenne e nera, mentre a Napoli è sempre oggetto di un consapevole sberleffo. I paragoni con il film di Sorrentino però finiscono qui, anche se in entrambi i viaggi "in terra straniera" di registi che vengono da scenari altrettanto vibranti di vita c'è un Cicerone, una guida che, mentre va e ci porta, si osserva. Quella di *Napoli velata* procede di pari passo con Ferzan Ozpetek e insieme, di tanto in tanto, sembrano perdere la strada, e anche *Napoli velata* la smarrisce, e si smarrisce (o meglio trova sensi vietati e strade senza uscita), e la colpa, paradossalmente, è di quel genere thriller - introdotto nel primo fotogramma e riabbracciato fino all'inaspettata conclusione - che è insidioso perché non perdona chi non rispetta in pieno le sue regole e non fornisce una corretta e ineccepibile spiegazione dei fatti. E qui non tutto viene spiegato. Quanto al mistero di Adriana, il film magari non lo coglie fino in fondo, ma c'è una cosa che *Napoli velata* racconta benissimo: quell'istante in cui una donna si libera dal senso del dovere e dalle proprie rigidità e si dischiude alle passioni, all'istinto e al bisogno di sentirsi sensuale, e allora, all'improvviso, tutti la notano, e la guardano, e la desiderano, e colgono il suo lasciarsi andare. Adriana nel film si lascia andare, e con lei Giovanna Mezzogiorno, mai così sinuosa, centrata e bella.

**Carola Proto – Comingsoon**



Corpi vivi, sensuali, corpi martoriati o fantasmatici, corpi che sono statue o fotografie. Amore e morte, ancora una volta. Occhi che non possono vedere (i ciechi che percorrono le strade di Napoli) e occhi come oggetto-feticcio. Temi alti, suggestioni ricercate, dentro una ballata barocca e vajassa (sguaiata), un po' thriller e un po' melodramma, in una città di Napoli viscerale e superba, che è donna, madre, anzi matrigna che divora i suoi figli. Chiamatelo mystery. Un viaggio dentro la mente di una donna che assomiglia a una città. Che qui si fa noir e là telenovela. Che si perde tra digressioni folkloristiche, sotto-trame un po' maldestre, personaggi che appaiono e scompaiono come in uno

spettacolo di cabaret (la sibilla, ad esempio), e quando si ritrova ha ormai disperso, dissipato, l'energia e la tensione accumulate nella prima parte.(...) Quando Ozpetek sembra cercare l'eccesso, non riesce mai ad abbandonarsi fino in fondo, limitandosi a fare del "colore", innocuo, illustrativo, anche un po' ridondante. (...) Rimangono l'audacia e una certa malia, una specie di incantamento. La verità va sentita, più che guardata chiaramente, razionalmente. L'occhio inganna, il cinema tradisce, vela, e alla fine rivela.

**Fabrizio Tassi - Cineforum**